

## **F. De Sanctis, la scienza e l'arte**

### ***F. De Sanctis: art, science and life***

*Ugo Piscopo*

#### **Abstract**

*F. De Sanctis (1817-1883) was the greatest critic of literature in Italy of the XIX century, but also, in the same time, one of the intellectuals most original in Europe. In his studies, he gave ample space to the problems of the relations between life, science and art. In last years of his life, he studied these problems with more passion and proposed important questions for his time and also for us, as it is explained in this article.*

#### **Premessa**

**A** De Sanctis, fin da giovanissimo, non è mai piaciuto balzare in groppa a un focoso destriero offerto gratuitamente dai miti effimeri e trionfanti del momento. Non, però, egli non sapeva distinguere tra processi e attese di innovazione da una parte e gratificanti, evasivi, maternamente rassicuranti trionfalismi alla moda dall'altra. Convinto delle necessità di verifiche rigorose e coerenti delle idee e delle prospettive sui versanti del reale, era in ascolto delle sollecitazioni delle concrete situazioni in progress orientate ad aprire nuove frontiere. Così, riguardo alla scienza, distinse sempre tra sacralizzazioni, mitizzazioni, mistificazioni e banalizzazioni di essa sull'onda degli entusiasmi, come era (ed è) negli ambiti dello scientismo e dintorni, e sua dirompente forza di sfondamento delle provvisorie e soporifere certezze della conoscenza entro un'avventura non ingabbiabile mai in maglie strette determinate e determinabili di tempo e di luogo. Sotto tale aspetto, egli sapeva chiaramente che la scienza era stata e lo era ancora più nei tempi moderni sollecitatrice di cambiamenti decisivi in tutti i settori culturali e complessivamente nelle interrelazionalità intricatissime dell'uomo col mondo e con la vita e si assumeva il compito di darne riscontro puntuale, sia nelle rivisitazioni della cultura del passato, sia nelle interpretazioni della magmatica e tensiva realtà del presente.

Nell'assolvere tale impegno, viene nel tempo, dalla giovinezza in poi, progressivamente consolidando e perfezionando il suo punto di vista, sorretto all'inizio da hegelismo, giobertismo e mazzinianesimo, sul cui conto, tuttavia, solleva nel corso degli anni osservazioni critiche dettate dalla prudenza e dall'esigenza crescente di una autonoma, ma fondata, Weltanschauung, le cui griglie di appoggio essenziali restano sempre la dialettica hegeliana e l'umanesimo giobertiano, insieme con una ferma presa di posizione dei doveri degli intellettuali sul piano etico civile, in dialogo però con altre domande e con altre aspettative sorte dalle inquisizioni dell'attualità, immune da condizionamenti pregiudiziali, anche se di nobile ascendenza.

Su questa vicenda generosa e lievitante, si soffermerà la nota presente. In essa, si attraverserà a volo di uccello la stagione che ha il suo sbocco nella *Storia della letteratura italiana* scritta a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, in un clima di consolidamento e allargamento dell'Unità d'Italia e di riconoscimenti istituzionali delle istanze risorgimentali. Ci si soffermerà, poi, sugli anni successivi, in cui vengono sempre più accolti e metabolizzati i punti di vista dell'evoluzionismo, del positivismo, del darwinismo. A tal fine, si darà largo spazio alle proposizioni dell'autore in tre documenti molto significativi per questa tematica, tutti e tre raccolti nei *Saggi: La scienza e la vita, Studio sopra Emilio Zola, Il darwinismo nell'arte*.

### **La scienza, la cultura, la storia**

Il forte e sinergico nesso fra scienza, cultura, storia è già, in De Sanctis, dagli anni Cinquanta, fortemente suggestivo di un metodo di inquisizione del senso e dei valori del passato e del presente. Nel 1858, nel saggio *Schopenhauer e Leopardi*, senza cincischiamenti ed esitazioni, egli afferma che un pensiero autoreferenziale e venato di pretese di absolutezza "non può mai cogliere la realtà", che è il banco di prova della concretezza e dell'attualità dell'ideale. In questo medesimo saggio, molto eloquenti sono le sottolineature da parte del critico di asserzioni perentorie del Leopardi, riguardo alla ritirata dalla scena di teologia e filosofia costituita sul dottrinarismo, dinanzi all'avanzata del pensiero e delle metodologie scientifiche, che mette a nudo "l'assurdità" della loro presenza nel mondo moderno.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> F. DE SANCTIS, in *Leopardi*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, Einaudi, Torino 1969, p. 464.

A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, egli viene a contatto con i dibattiti accesi a Firenze tra darwiniani e antidarwiniani<sup>2</sup>, che non si costituiscono soltanto sugli aspetti ideologici, ma investono anche i rapporti con un positivismo consolidato e rassodato e insieme proteso verso nuovi orizzonti scientifici. De Sanctis, per parte sua, ne resta sollecitato ad approfondire la sua idea di scienza e a collegare le sue posizioni dialettiche e realistiche con i discorsi in svolgimento sui versanti di una logica moderna dinamicamente in movimento.<sup>3</sup> “Questa feconda circolazione di idee sfiorò De Sanctis”, scrive G. Luti, “ proprio allorquando riprendeva la sua attività di critico, determinando una crisi certamente essenziale al suo metodo di lavoro. Lo testimoniano oltre alla *Storia* la prefazione al saggio critico sul Petrarca e le pagine su *Settembrini e i suoi critici*”<sup>4</sup>. Bisogna, inoltre, tener presente che, parallelamente, anche presso alcuni intellettuali napoletani, come lo Spaventa, in questo medesimo periodo, si formulavano ipotesi di avvicinamento, se non di sintesi, fra hegelismo e positivismo, fra idea e materia.

I fecondi effetti di ricaduta si registrano in maniera marcata, nei vari scritti critici desanctisiani, che vanno dalla fine degli anni Sessanta, all’inizio degli anni Settanta, particolarmente nella *Storia della letteratura italiana*, costituita sulla cifra della riabilitazione della materia e sull’avvicinamento ancora più vincolante di prima alla natura e al reale. Su questi aspetti, utilissima è la lettura di due articolati, stringenti e icastici capitoli, quello su Machiavelli e quello su “la nuova scienza”. Dalle pagine sul Machiavelli, si cita qui a campione il seguente passaggio: “E’ chiaro che una scienza o arte politica non è possibile quando non abbia per base la conoscenza della materia su che si ha a esercitare, cioè dell’uomo come individuo e come classe. [...] Poiché il carattere umano ha questa base comune, che i desideri o appetiti sono infiniti, e debole ed esitante è la virtù di conseguirli, hai disproporzione tra lo scopo e i mezzi; onde nascono le oscillazioni e i disordini della storia. Perciò la scienza politica ha per base la precisione dello scopo e la virtù dei mezzi; e in questa consonanza è quella energia intellettuale, che fa grandi i popoli e le nazioni. La logica governa il mondo [...] Il mondo non è governato dalla forza come forza, ma dalla forza come intelligenza. L’Italia non ti poteva dare più un mondo divino ed etico: ti dà un mondo logico. Ciò che era in lei ancora intatto era l’intelletto; e il Machiavelli ti dà il mondo dell’intelletto, purgato dalle passioni e dalle

---

<sup>2</sup> Cfr. S. LANDUCCI, *Il darwinismo a Firenze tra scienza e ideologia: 1860-1900*, Olschki, Firenze 1977.

<sup>3</sup> Cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 209 sgg.; ma anche G. Luti, *De Sanctis e Darwin*, in AA. VV., *De Sanctis e il realismo*, a cura di G. Cuomo, vol. I, pp. 101 sgg..

<sup>4</sup> G. LUTI, cit, p. 261.

immaginazioni”.<sup>5</sup> E nell’ampio e martellato capitolo “La nuova scienza”, la figura e l’opera di Machiavelli gli danno l’opportunità ancora di precisare: “Ma quel movimento non era puramente negativo. Vi sorgeva dirimpetto l’affermazione del Machiavelli, una prima ricostruzione della coscienza, un mondo nuovo in opposizione dell’ascetismo, trovato e illustrato dalla scienza. E’ in questo mondo nuovo che la letteratura doveva cercare, il suo contenuto, il suo motivo, la sua novità. Accettarlo o combatterlo era lo stesso. Ma bisognava ad ogni costo avere una fede: lottare, poetare, vivere, morire per quella”<sup>6</sup>

Di qua in poi, l’avvicinamento di De Sanctis alla scienza e alla materialità compirà ulteriori passi, come testimoniano i tre saggi seguenti, in cui si deve dare ampio spazio alla testualità del critico, proprio per rispettare i suoi fermi punti di vista, su cui si è molto discusso in maniera mossa, a cominciare da Carducci<sup>7</sup>, che taccia De Sanctis di filosofismo e positivismo, e da Croce<sup>8</sup>, che corregge la presa di posizione carducciana, ma cerca ad ogni modo di ricondurre neoidealisticamente De Sanctis essenzialmente nell’ambito dell’hegelismo.

## La scienza e la vita

Con questo titolo, De Sanctis il 16 novembre 1872 tiene il discorso dell’inaugurazione dell’anno accademico 1872-1873 per l’Università degli studi di Napoli, poco dopo lo dà alle stampe come un opuscolo presso l’editore Morano, includendolo poi nei *Saggi critici*. E’ un testo, dove potrebbe sembrare che l’autore abbia delle cautele di etimo umanistico, ma dove invece si macinano avvisi per i naviganti a tenersi a distanza dagli scogli dello scientismo, del dottrinarismo, delle vischiosità accademiche e scolasticistiche e a tenere ferma la barra della navigazione verso i grandi obiettivi della tutela dell’autenticità e libertà di ricerca della scienza in ascolto del compito etico-civile di rinnovamento e rinascita della società:

“[...] non voglio fare l’elogio della scienza. I panegirici sono usciti di moda: e poi, che bisogno ha lei del mio panegirico? Oramai ella è

---

<sup>5</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, vol: II, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1954, pp. 82-83.

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 223.

<sup>7</sup> Cfr. G. CARDUCCI, in *Leopardi e Manzoni, Edizione nazionale delle opere*, Zanichelli, Bologna 1935, vol. XX, pp. 110 sgg.

<sup>8</sup> Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, v. II. Laterza, Bari 1929, pp.109 sgg.; ID., *De Sanctis e l’hegelismo*, in *Saggio sullo Hegel*, ivi 1913, p. 386; ID., *La letteratura della nuova Italia*, vol. I, ivi 1929, pp. 357 sgg.; ID., *Prefazione a Letteratura italiana nel secolo XIX*, Morano, Napoli 1914, p. XXVIII; cfr. inoltre F. De Sanctis, *Scritti varii e inediti o rari*, a cura di B. Croce, ivi, 1898, pp. 346-347.

incoronata, è la regina riconosciuta de' popoli, sulla sua bandiera è scritto: "*In hoc signo vinces*". Le lotte l'hanno ritemprata, i suoi errori l'hanno ammaestrata, e non è valso incontro a lei scetticismo, né indifferenza. Giunta è oggi al sommo del suo potere, ed ha i suoi cortigiani ed i suoi idolatri, che promettono in suo nome non solo meraviglie, ma miracoli. E' lei che rigenera i popoli e che li fa grandi, sento dire. Io che mi sento poco disposto a' panegirici, voglio dire a lei la verità, come si dee fare co' potenti, voglio misurare la sua forza, interrogarla: "Cosa puoi fare? Conoscere è veramente potere? La scienza, è dessa la vita, tutta la vita? Può arrestare il corso della corruzione e della dissoluzione, rinnovare il sangue, rifare la tempra?". Sento dire: "Le nazioni risorgono per la scienza". Può la scienza fare questo miracolo?"<sup>9</sup>

La scienza, a sua volta, per essere tale, deve operare come scienza nel rispetto delle sue cifre costitutive di natura euristica ed epistemologica in quanto specifico campo di saperi, senza invasioni di campo o pretese di surrogare altri settori culturali e altri saperi, come ad esempio la religione e la filosofia. Altrimenti si fanno solo commistioni e guasti:

"Più tardi, la scienza opera come religione, diviene un apostolato, si propaga ne' popoli, trova il suo centro di espansione nello spirito francese, e provoca un movimento memorabile, di cui oggi ancora continuano le oscillazioni. Nasce una nuova società, si forma una nuova vita; la scienza ha anche lei i suoi apostoli, i suoi martiri, i suoi legislatori, il suo catechismo, e penetra dappertutto, nella religione, nella morale, nel diritto, nell'arte, ne' sistemi politici, economici, amministrativi, s'infiltra in tutte le istituzioni sociali. Ma era scienza e operò come scienza. Credette che rinnovare la vita fosse il medesimo che rinnovare le idee, e conoscere fosse il medesimo che potere. Applicò la sua logica alla vita, fatale e inesorabile come una conseguenza, date le premesse. Cercò le premesse ne' suoi principii e nelle sue formole, non nelle condizioni reali ed effettive della vita. Avvezza a trattar il mondo meccanico come cosa sua, trattò l'organismo sociale come un meccanismo, e trattò gli uomini come pedine, ch'ella potesse disporre secondo il suo giuoco. Concepi la vita come fosse ideale scientifico, e tutto guardando attraverso a quell'ideale, indeboli, volendo perfezionarli, tutti gli organismi sociali, religione, arte, società, e lo Stato e la famiglia. Quando la vita così conculcata reagì, ella in nome della libertà uccise la libertà, in nome della natura snaturò gli uomini; e volendo per forza renderli uguali e fratelli, era la scienza e divenne la forza, era la cima e non si brigò della base, e la base un bel dì fe' una scrollatina e s'inghiottì la cima. Così sparve il regno della filosofia; la vita si vendicò e la

---

<sup>9</sup> F. DE SANCTIS, in *Saggi critici*, vol. III, a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1953, pp. 162-163.

chiamò per disprezzo ideologia; si credette un po' meno alle idee e un po' più alle cose. Più viva era stata la fede nella scienza, più acerbo fu il disinganno. E se ne ricavò questa dura realtà: la Scienza non è la Vita."<sup>10</sup>

Esemplare è, sotto tale aspetto, il paesaggio italiano della “nuova scienza”, connotato da velleitarismi e fallimenti morali e culturali:

“E perché la scienza poté così poco in Italia? Perché vi erano indeboliti tutti quei limiti che svegliarono tanta potenza di vita in quella che fu chiamata età di mezzo; fiaccati i caratteri, prostrate le forze morali, rimaste vacue forme chiesa, famiglia, patria, classe, stato, ogni organismo sociale, ogni vita pubblica, vacue forme, alle quali l'alta ironia dell'intelletto italiano aveva portato via il contenuto. Nello stesso scenziato la vita era molto al di sotto del pensiero: spesso violenti e radicali i concetti, ipocrita il linguaggio, e servili le opere. La scienza può dare un nuovo contenuto, quando trova materia che lo riceva; altrimenti è un sole, che irradia nel vuoto senza poter formare attorno a sé il suo sistema, e va in cieli più lontani, cercando materia più giovane e più feconda. La scienza, perché operi sulla vita, bisogna che ami la vita, quale la trova, guasta che sia, e studii a ricreare ivi dentro gli stimoli e i limiti, nettandoli della scoria che il tempo vi ha aggiunta e riconducendoli a' loro principii, quando erano più nella coscienza che nelle istituzioni. Ma il guasto è nelle radici, se insieme con la religione è mancato il sentimento religioso, se il sentimento della patria, della famiglia e della natura e della libertà è fiacco, se le stesse radici della vita son secche, cosa ti può fare la scienza? La scienza non ti può dare la vita. Anzi le volge allora le spalle, e se ne disgusta, e non segue più il corso delle cose, segue il corso delle idee, si ritira nella solitudine del pensiero, rinuncia a qualsiasi azione immediata sulla vita, lavora per l'umanità, fruttifica in altre terre. Così la scienza fu presso noi più radicale ne' suoi concepimenti e più sterile ne' suoi atti.”<sup>11</sup>

Da quando, però, la scienza, immune da arroganza e da pretese totalizzanti e unidirezionali, ha riconosciuto, come deve riconoscere, un limite al suo fare e alle sue prospettive, essa ha fatto oggettivamente un grande progresso:

“Un gran progresso ha fatto la scienza, quando è giunta a riconoscere il suo limite nella vita, e si è fatta potente, perché si è fatta modesta. Quel giorno che poté contemplare sé nella vita, e trovare ivi dentro la sua sfera accanto alle altre, e studiarle, comprenderle, rispettarle nella loro autonomia, nella loro libertà, nel loro diritto alla vita,

---

<sup>10</sup> *Op. cit.*, pp. pp. 167-168.

<sup>11</sup> *Op. cit.*, pp.171-172.

appropriarsele, fare di quelle il suo vestito, rimanendo ivi dietro causa attiva e trasformatrice, quel giorno fu il principio della sua potenza. Questa matrice è la grande scoperta del nostro secolo, che vale bene quella del vapore.”<sup>12</sup>

A rafforzamento di tali proposizioni, De Sanctis considera che la legittimazione della scienza si estrinseca e ha senso universale, quando funzionando da “cervello collettivo” si dirama nel vivo della storia e contribuisce decisamente a farlo lievitare:

“[...] la scienza non è il pensiero di questo o di quello, non questo o quel principio, ma è produzione attiva, continua di quel cervello collettivo che dicesi popolo, produzione impregnata di tutti gli elementi e le forze e gl'interessi della vita; e si capì che là, in quel cervello, ella deve cercare la sua legittimità, la sua base di operazione. Più si addentra nella vita, più imita la storia nei suoi procedimenti, più dissimula sé stessa in quelle forze e in quegli'interessi, e più efficace e più espansiva sarà la sua azione.”<sup>13</sup>

Questo cervello collettivo, che, in sostanza, è il motore e l'anima di ciò che si pone in essere, fa da supporto all'anonimo, onnicomprensivo “pensiero collettivo”, che tutti ci impasta e sollecita ed è emanazione della vita, che è, come dirà più tardi G. Bateson,<sup>14</sup> espressione in divenire sotto il profilo dell'integrazione della biosfera o creazione. Il De Sanctis si apre così, su suggerimenti evolucionistici, su un orizzonte di domande e prospettive che saranno centrali nella fisica moderna:

“Anche nella vita ci è il pensiero, un pensiero latente, lenta formazione de' secoli, che riproduce e trasmette sé nelle generazioni mescolato co' succhi generativi. La vita si rinnova nell'alto, e questo pensiero scava il suo letto più profondo, e si abbarbica ne' cervelli, come quercia nel suolo, e non si move più, rimane incastrato, stagnante, passivo, rimane la manomorta della vita.”<sup>15</sup>

La scienza, pertanto, non può non tener conto di queste sinapsi e di queste interrelazioni, né può essere, sul piano morale, invocata a tutela dell'evasività, delle deleghe totali e delle comode nicchie cercate nelle rassicurazioni di moda:

“E perché dentro di noi non ci è una idea che ci tormenta, non un sentimento che ci stimola, gridiamo pomposamente: ‘Lasciamo fare e

---

<sup>12</sup> *Op. cit.*, p. 177.

<sup>13</sup> *Op. cit.*, p. 178.

<sup>14</sup> G. BATESON, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano 1984.

<sup>15</sup> F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, vol. III, cit., p. 180.

lasciamo passare; la scienza fa da sé, e la scienza fa miracoli', quasi che i miracoli li facesse la scienza, e non l'uomo. La scienza, quando si muove dentro di noi, è attiva, e penetra in tutti gli organismi, e gl'illumina e li trasforma sotto la sua azione lenta, ma perseverante."<sup>16</sup>

Una volta sbarazzato il campo da distorsioni e idola phori, ecco aprirsi le nuove frontiere possibili e necessarie del progresso scientifico oggi per una realtà tutta da costruire nel rispetto delle attese e dei bisogni dell'intera umanità:

“La libertà di tutti e per tutti è oramai un punto acquisito, già oltrepassato dalla scienza, non contrastato più, invocato anche dagli avversari. La missione della scienza è oggi di dare a questa libertà un contenuto, di darle il suo contenuto, non invadendo le altre sfere della vita, ma lavorando ivi dentro e trasformandole. Abbiamo già un contenuto scientifico, un complesso d'idee, che chiamiamo lo spirito nuovo. Ciò che rimane è che sia davvero spirito. La scienza continuerà nelle sue alte regioni il suo processo di elaborazione e di formazione; ma ciò che urge, è che ella mi crei questo spirito nuovo. I milioni di analfabeti scossero un giorno le nostre fibre.”<sup>17</sup>

## Zola

Queste scommesse sugli studi e sulle ricerche scientifiche, che potranno/dovranno funzionare come leva per sollevare la società contemporanea e per aprire nuove frontiere, sono in maniera più stringente centrali in tutta la riflessione desanctisiana della sua ultima stagione. Un riscontro è in questi altri due testi saggistici, che fanno da pietre miliari nel cammino del grande critico verso un ascolto dell'attualità in tutto il suo germinante e complesso porsi in essere. Non ebbe, però, De Sanctis la possibilità di realizzare una sintesi organica dell'intera materia, come egli aveva in programma. E se ne andò via dal mondo, mentre era ancora agonicamente impegnato a studiare e a scrivere.

Il primo dei due testi, *Studio sopra Emilio Zola*, composto di una serie di articoli pubblicati da De Sanctis sul “Roma”, a cui egli collaborava per la pagina letteraria, conferma l'itinerario del critico verso un dialogo aperto e propositivo con i dibattiti in atto su indirizzi e tendenze della cultura del suo tempo e fa compiere un decisivo balzo in avanti alle sue inquisizioni, con un consenso pieno al naturalismo zoliano, che poggia programmaticamente la sua prospettiva su griglie di impianto scientifico. Ecco, ad esempio, il profilo da lui disegnato di Zola scrittore:

---

<sup>16</sup> *Op. cit.*, p. 179.

<sup>17</sup> *Op. cit.*, p. 181.



“La natura gli ha dato facoltà proporzionate al suo fine, innanzitutto un talento raro di osservazione sviluppato da un intelletto educato all’analisi e alla riflessione scientifica. Si può dire che, fissati bene in mente certi dati astratti della scienza, si sia messo allo studio della realtà per acquistarvi l’occhio clinico. La sua osservazione non è immediata e senza fini preconceppi. A quel modo che il poeta vede il reale attraverso l’ideale, egli vede il reale a traverso la scienza, e studia società e individui per trovarvi una prova di fatto de’ suoi dati fisiologici e anatomici. Questo occhio clinico di scienziato è l’originalità della sua osservazione. Sembra un medico e insieme un uomo di mondo, che percorre le sale di uno spedale in mezzo a’ suoi ammalati, e niente gli sfugge. [...] e scende ne’ primi fenomeni della materia umana che sono meno osservati, e che pur sono il *fatum* dell’esistenza, fenomeno dipendente dal sangue ereditario e del temperamento. Questo è il sottosuolo del romanzo psicologico, smosso appena dagli altri, e penetrato da lui fin nelle ime viscere con nuovo aratro della scienza.

La sua osservazione è compiuta e fin ne’ minimi particolari esatta. Non ci è apparenza di cielo, non accidente di materia, non gradazione o fenomeno così fuggevole che gli sfugga.”<sup>18</sup>

Ed ecco anche, parallelamente, un consenso altrettanto pieno nei confronti della scienza, quale animatrice dello *Zeitgeist*, cioè dello spirito del secolo, e quale suggeritrice di nuovi e coraggiosi indirizzi nella poetica e nell’estetica moderne:

“L’arte non rappresenta la vita in un modo assoluto, ma la vita come è concepita e spiegata in questo o quel tempo. E’ la scienza che ti dà il significato della vita; e la vita artistica di un tempo corrisponde alla scienza di quel tempo. Oggi, un’arte prettamente psicologica non corrisponde più allo stato della scienza. Voi potete dimostrarvi che sia scienza vera, che scienza falsa; ma tant’è: questo è la scienza e la scienza è lo spirito del secolo. Il concetto dell’uomo è divenuto più complesso. L’uomo è figlio della terra e non ci è influenza terrestre che non concorra alla sua formazione. Non è indifferente che un uomo nasca in questo o quel paese, sotto a questo o quel clima, da questo o quel padre, ed abbia questa o quella educazione, e viva in questo o quell’ambiente; sono tutti questi fattori che lo formano, e gli danno un carattere e lo fanno essere questo o quello. Sono nuovi elementi dell’arte, l’uomo guardato nelle sue profondità. E questo non è solo artistico, ma è ancora morale. La missione dell’uomo è di domare la natura, di vincere tutte le cattive influenze, di conoscerle per vincerle. Sono esse come il parassita che succhia la vita e succhia l’uomo, e in

---

<sup>18</sup> F. DE SANCTIS, *Studio sopra Emilio Zola*, in *Saggi critici*, vol. III, cit, pp. 296-297.

questa lotta per la vita [!!] egli ucciderà voi, se voi non avete la forza di uccidere lui [!!].”<sup>19</sup>

## Il darwinismo

Se il documento precedente certifica consensi ad un autore significativo, come Zola, e all’idea di scienza dello scrittore francese, l’ultimo documento dei tre, selezionati a campione degli orientamenti desanctisiani nell’ultima stagione di attività del critico irpino, fa luce piena su un vero e proprio approdo dello studioso, insieme con il bagaglio delle maggiori e più solide acquisizioni nella propositività e nella prudenzialità precedentemente indagate e messe alla prova, agli assunti degli indirizzi culturali costituiti sulla scientificità. Resta a noi il rimpianto che De Sanctis non abbia potuto concludere il discorso in un documento di sistemazione complessiva, a cui stava pensando già da un po’ di tempo. L’approdo è testimoniato dal linguaggio, dove circolano in proprio proposizioni e punti di vista veicolanti aspetti, icone, convinzioni della cultura evoluzionistico-positivistica fondata su griglie costituite su modelli scientifici.

Lo propone e lo sottolinea *in limine* l’inizio di questo saggio, *Il darwinismo nell’arte*, una *lectio* tenuta a un pubblico di ammiratori ed estimatori, poi stampato nella raccolta dei *Saggi*:

“Signori, a guardare indietro non più che al 1860, noi siamo trasformati e non ne abbiamo che un’oscura coscienza. Come la materia in noi si rinnova, così le nostre opinioni, le nostre impressioni non sono più quelle; altro è il nostro modo di sentire e di concepire. E questo corrisponde alla trasformazione del pensiero umano, tirato per altre vie da una nuova forza impellente e dirigente apparsa all’orizzonte.”<sup>20</sup>

E come nel secondo documento egli assegna a Zola uno spazio del tutto positivo all’interno della scrittura contemporanea e attribuisce il merito di tutto ciò a una fondamentale introduzione di novità per la formula di costituire la propria poetica su fondamenti di scientificità, così qui egli parte dall’abilità, dalla freschezza, dalla comunicatività di Darwin sul terreno della scrittura, adeguando ciò a titolo di genuinità del suo ingegno. E, mettendoci la faccia come critico, traccia il seguente schizzo:

“Se Darwin fosse stato solo un naturalista, la sua influenza sarebbe rimasta in quella cerchia speciale di studi. Ma Darwin non fu solo uno storico, fu il filosofo della natura, e dai fatti e dalle leggi naturali cavò

<sup>19</sup> *Op. cit.*, p. 325.

<sup>20</sup> F. DE SANCTIS, *Il darwinismo nell’arte*, in *Saggi critici*, vol. III, cit., pp. 355-356.

tutta una teoria intorno ai problemi più importanti della nostra esistenza, ai quali l'umanità non può rimanere indifferente. E da questo rispetto, Darwin fu e sarà per suo quarto d'ora una forza dirigente, la cui presenza si sente in tutti gli indirizzi.

Una parte del suo cervello rimane per trasmissione ereditaria nel cervello umano e vi si evolve e fa parte della vita di quello. [...]

Giorni belli della mia vita furono quelli che io spesi a leggere le opere di Darwin.

Lo scrittore mi tirava a sé con la novità e la copia dei fatti e con l'originalità delle induzioni; ma guadagnava la mia simpatia la sua semplicità e la sua modestia. L'orgoglio di scienziato non gli ha impedito, in quella meravigliosa catena di esseri da lui concepita, d'inchinarsi dinanzi al Primo, innanzi all'Inconoscibile. Confessa di avere esagerato nei suoi effetti la legge di selezione, dando ragione ai suoi avversari. Nella legge di continuità non dissimula le interruzioni e le lacune, e fa una storia mescolata di luce e d'ombra, con quei chiaroscuri che rispondono così bene alla nostra natura ed attestano la sua sincerità.

E, nella fine del libro, trovi queste parole memorabili:

‘I fatti miei o d'altri, qui addotti, sono inconcussi; ma il mio modo di vedere può essere erroneo; e se questo m'è dimostrato, me ne compiaccio, perché un errore tolto è un avviamento alla verità’.

Non mi è parso di scorgere in lui nessun segno della creta umana: non vanità, non posa, non ciarlataneria, non invidia; niente di quel piccolo che pur senti in molti grandi uomini. Riconosce e loda i suoi precursori; cita le fonti e gli uomini da cui ha appreso; parla con rispetto degli avversari; la sua persona scompare nello scienziato. Io ho una inclinazione che mi tira a guardare nello scrittore quanto vale l'uomo; ed ora mi compiaccio e dico: ‘In Carlo Darwin l'uomo era così alto come lo scrittore’.<sup>21</sup>

Se l'uomo e lo scrittore affondano le radici nell'autenticità, nella spontaneità e nella modestia, in Darwin anche le sue ricerche sono consonanti col resto. La prova è data oggettivamente dalla travolgente forza di diffusione e di suggestione di teorie sue e affini, che sono diventate molto significative nel presente e hanno generato nuovi atteggiamenti mentali come la laborialità e la sperimentalità, insieme con un nuovo ambiente culturale complessivo, se ne abbia o meno consapevolezza da parte di chi ci vive:

“Ma ciò che è più importante in una dottrina, è la sua influenza sulla vita. Ci sono uomini che possono ignorare i libri, ed anche il nome di

---

<sup>21</sup> *Op. cit.*, pp. 356-358.

Darwin, ma, loro malgrado, vivono in quell'ambiente, sentono i suoi influssi.

Io voglio esaminare quale sia questo nuovo ambiente in cui viviamo noi.

Una volta il nostro spirito era disposto a cercare le idee e i concetti nelle cose, "*l'esprit des choses*", la filosofia delle cose, filosofia della storia, filosofia del linguaggio, filosofia del diritto. Oggi prendiamo un vivo interesse a studiare le cose in sé stesse, nella loro esteriorità, nella loro natura, nella loro vita. La base dei nostri studi erano grammatiche, rettoriche, logiche, metafisiche, cioè a dire i segni e i concetti delle cose; oggi chimica, storia naturale, anatomia, fisiologia, patologia non sono più studi speciali, ma fanno parte della cultura generale, e senti la loro influenza nella scienza, nella letteratura, nell'arte, e fino nella vita in comune. Nelle scuole popolari si è introdotta come parte principale la lezione delle cose ed il metodo intuitivo. Non ci basta studiare le cose nei libri; vogliamo guardarle nel libro vivo della natura; prendiamo gusto all'osservazione, alle esplorazioni, all'esperienza; vogliamo il laboratorio anche nelle cose e nelle scienze dette spirituali, come nella filologia e nella giurisprudenza; siamo laboratorio a noi stessi, persuasi che il maestro non ci dà la scienza bella e fatta; la scienza vogliamo cercarla ed elaborarla noi, vogliamo vederla non come è fatta, ma come si fa.

Perciò in noi si è più sviluppato il senso del reale; un nuovo materiale è penetrato nella nostra cultura generale; trasformati sono i nostri studi nella loro materia e nei loro metodi. Vogliamo il metodo intuitivo sperimentale e genetico, cioè la cosa guardata nella sua generazione.<sup>22</sup>

I mutamenti indotti dal progresso scientifico e dai suoi postulati, sottolinea De Sanctis, non si limitano a suggestioni fortemente incisive su questa o quella disciplina: il contributo darwiniano e delle nuove ricerche scientifiche comporta fundamentalmente nuovi e rivoluzionari atteggiamenti mentali e metodi di studio, i cui assi centrali sono rappresentati dalla relatività e dal dinamismo:

“Una volta c’era un certo complesso d’idee e di principii che ci avviava alla scienza; oggi il nostro studio è volto alle forze, onde nascono le forme, le trasformazioni, le evoluzioni, la vita nella continuità delle sue formazioni. Ond’è che in noi si è più sviluppato il senso della forza.

Non è più la nostra nemica e la nostra tiranna, verso la quale in nome delle idee ci sentivamo ribelli; ma la forza è materia cara dei nostri studi, e condizione della nostra vita. Cerchiamo di tirarla a noi, farla nostra, educando il corpo, invigorendo la volontà, dilatando le nostre conoscenze. Sentiamo che la forza trasformata diviene il coraggio, che è

---

<sup>22</sup> *Op. cit.*, pp. 358-359.

l'affermazione della nostra personalità nella sincerità e nella risolutezza della nostra condotta. Non ci basta l'idea; vogliamo guardare in essa la sua forza, quanto ci è possibile e di opportuno, e guardiamo col riso di Machiavelli agli apostoli disarmati ed alle idee imbelli che pretendono governare il mondo. All'antico motto: 'Le idee governano il mondo' è succeduto quest'altro: 'Dove non è forza, non è vita, né reale né ideale'. Siamo tanto trasformati, che abbiamo potuto sentire senza ribellarci il motto di un uomo di Stato: 'La forza vince il diritto'.

Questa maniera di concepire la vita ha indebolito in noi il senso del fisso e dell'assoluto. Collocandoci in un ambiente di continua trasformazione, concepiamo le cose nel loro divenire, in relazione con le loro origini e con l'ambiente ove sono nate; si è sviluppato in noi energeticamente il senso del relativo."<sup>23</sup>

Veri e propri sciami sismici, è detto giustamente in questo saggio, hanno prodotto e producono terremotamenti autentici anche nel campo della mimesi e delle pratiche artistiche e, naturalmente, dei moduli euristici e compositivi, che si vengono misurando con i procedimenti scientifici:

“Il senso del reale, della forza e del relativo è il carattere della nostra trasformazione.

Vogliamo ora considerare questo in relazione con l'arte.

Quante dispute intorno alle scuole, intorno ai tipi ed alle forme dell'arte, intorno al classicismo ed al romanticismo! Questo preoccupava il pubblico, la critica ed anche l'artista, e se ne ricavano regole e criteri per l'arte, ed erano la base del giudizio e del gusto. Oggi ci siamo divenuti quasi indifferenti, e sotto a tutte quelle differenze cerchiamo il fatto elementare dell'arte, e da quello tiriamo il nostro giudizio.

Quando un oggetto o piuttosto l'immagine di un oggetto si presenta nel nostro cervello, noi ne riceviamo una impressione; e quando quella immagine vogliamo tradurla al di fuori nella parola, questa contiene in sé non solo l'oggetto ma l'impressione prodotta. Quella immagine è l'oggetto trasformato nel cervello. E questa parola è arte nella sua forma più elementare, della quale si trovano i vestigi anche presso i popoli più selvaggi. Col progredire della civiltà si moltiplicano gli strumenti dell'arte, vengono nuovi tipi e nuove forme secondo il processo evolutivo della vita [!]. Ma ciò che oggi domanda il critico e il nuovo pubblico, è questo solo: ci è in questo lavoro di arte quella tale immagine, uscita da una impressione vera e viva nel cervello? Ci è nel cervello dell'artista luce, calore, quella forza allegra che si chiama genialità? Quel prodotto è figlio di una forza incosciente e geniale? [...]

Il senso del vivo si è tanto sviluppato in noi, che sforza la nostra educazione, i nostri preconetti e fino il nostro senso morale, e ci

---

<sup>23</sup> *Op. cit.*, p. 359.

rende tollerabili ed anche applauditi certi argomenti, che una volta sembravano impossibili al pubblico ed all'artista."<sup>24</sup>

In un tale contesto e d'impulso di tali indirizzi, non si possono non avere decisivi effetti di ricaduta sui piani della poiesi artistica e dell'estetica. Uno degli effetti più significativi è, per De Sanctis, la dissoluzione della forma sotto l'avanzare crescente del rispecchiamento dell'evento vita:

“Vogliamo non solo il vivo, ma la vita in atto. Accettiamo le forme fisse, come mezzo di educazione popolare e d'istruzione, come un metodo intuitivo; ma non le gustiamo come arte.

Vediamo arte, quando si crea una tale situazione di cose, che quelle forme sieno costrette a muoversi, a manifestare la loro vita interiore, ad avere un'espressione. Così ci piace la campagna romana, nella imminenza di un uragano [...]

E non solo vogliamo la vita in atto, ma la vogliamo nella sua continuità, come la fa Natura. L'ultima forma dell'arte, l'arte ideale, tratta la forma come un istrumento dell'idea: e perché l'artista può rappresentare la sua idea in ciascuna forma, e in nessuna si acqueta, abbiamo l'indifferenza ed il dileguo delle forme, la forma evanescente nel sentimento: Così la neve al sol si disigilla, come dice Dante."<sup>25</sup>

Insieme, intanto, con questi indirizzi di decostruzione e di sbarazzamento del campo poetico dalle vischiosità e dalle lentezze del dettato precedente, la nuova poiesi apre dinanzi a sé nuovi orizzonti, tutti da interrogare, quali quelli dell'oggettività dell'arte oltre che del dialogo con un soggetto collettivo e universale come l'ambiente, e, naturalmente, delle dissonanze, come più tardi sarà approfondito e marcato dai teorici dell'arte moderna.<sup>26</sup>

“L'artista, collocato in quest'ambiente ideale, tratta la sua creatura come un mezzo a sfogare i suoi sentimenti, e fa discontinua quella vita, la interrompe coi suoi inni e colle sue elegie. Oggi, l'artista si sente disposto ad avvicinarsi più alla vita reale, e genera la sua creatura possibilmente simile a questa e dimentica sé in lei e rispetta la sua autonomia; l'arte diviene obbiettiva. Egli cerca una più profonda intelligenza della vita nelle vie della natura, e la coglie nelle sue origini e nelle sue gradazioni, nelle sue trasformazioni, in quel tutto insieme che si dice l'ambiente. Al lirico ed al sentimentale succede il descrittivo, non più come decorazione, ornamento, lusso, contorno, ma come ambiente vivo, in cui ciascuna parte ha la vita sua e tutto

<sup>24</sup> *Op. cit.*, pp. 360-361.

<sup>25</sup> *Op. cit.*, pp. 362-363.

<sup>26</sup> Cfr., tra gli altri, M. Heidegger, *Seminari di Zollikon*, Guida, Napoli 1987; ID., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze, 2002 (4); Th. W. Adorno, *Dissonanze*, Feltrinelli, Milano 1959; ID., *Teoria estetica*, Einaudi, Torino 1977.

insieme la vita collettiva, l'organismo. Così la forma, già evanescente, ritorna plastica, nella pienezza e nella completezza della sua vita. E poiché l'organismo non è un fatto accidentale e volontario, ma è l'effetto della sua origine e del suo ambiente [!], in noi si è sviluppato il senso del necessario, del fatale. Non ci piacciono più gli accidenti, gli intrighi, le combinazioni artificiali, le fantasie. Vogliamo vedere la vita nella necessità della sua generazione, della sua evoluzione [!]. L'arte ideale ha per base la dissonanza tra il fatto e l'idea, tra la vita quale la natura la fa e la vita qual è pinta nel nostro cervello, e trova in questa dissonanza il motivo lirico di quello che chiama tragedia della vita. Perciò spesso fa discontinua la vita reale, mescolandovi la vita sua. Oggi noi siamo trasformati in modo che quell'imprecare alla vita, quel maledire alla natura ci pare cosa da fanciulli, e ci mettiamo in guardia contro le nostre illusioni.”<sup>27</sup>

I nuovi orizzonti, su cui si affaccia l'audacia dell'arte moderna, su suggerimenti di accelerazione dei processi dinamici e di energizzazione dell'arte e della scrittura, valorizzano l'esistente nella sua varietà e complessità, e, avviano la sperimentazione a saggiare le risorse dei mutamenti linguistici, e degli usi linguistici del dialetto, come mai è avvenuto precedentemente. Sotto questo aspetto, De Sanctis sente confermata la sua prospettiva di rinnovamenti complessivi della cultura e di rinascita e ridisegno di una nuova Italia, da disintossicare e bonificare del qualunquismo, dell'opportunismo, dell'assenza di assunzioni di responsabilità da parte individuale e collettiva e di essere attuale col presente e col reale, in tutta schiettezza di carattere, di azione, di parola:

“Questo non è senza influenza anche nei modi dell'espressione, nella lingua, nella elocuzione, nello stile. Chi ricordi la lingua di venti anni fa e la paragoni con quella che oggi è parlata, troverà ch'ella ha scosso da sé tutto il bagaglio pesante di forme solenni, eleganti, oratorie, accademiche ed ha preso un fare più spigliato e più rapido, più vicino ai dialetti ossia al linguaggio del popolo. Perché il popolo è il grande abbreviatore del pensiero umano. Esso afferra le conclusioni e sopprime le premesse; e, poco atto all'astrazione, traduce tutto in immagini, che gli vengono subitanee, da impressioni vere. Il dialetto è destinato a divenire il nuovo semenzaio delle lingue letterarie; vi sarà come un ritorno alle fresche sorgenti della vita naturale.

Riassumendo, in questo nuovo ambiente troviamo il senso del reale, della forza e del relativo nella poetica, il plasticismo della forma, la pacatezza del sentimento, la popolarità della materia, la naturalezza dell'espressione.”<sup>28</sup>

---

<sup>27</sup> F. DE SANCTIS, *Il darwinismo nell'arte*, in *Saggi*, vol. III, cit., pp. 363-364.

<sup>28</sup> *Op. cit.*, p. 365.



### **Postilla conclusiva**

I forti nessi visti e sottolineati da De Sanctis tra scienza e vita nell'universale e nel collettivo potrebbero sembrare suggeriti dalla sua passione di uomo del Risorgimento, integralmente proiettato in avanti a collaborare a processi di costruzione, attraverso la cultura, di nuove e disinquinanti conoscenze e di nuovi e più schietti comportamenti del nuovo italiano. E' innegabile che questa aspettativa, che è stata croce e delizia per l'intera esistenza e per l'immaginario desanctisiani, era posta in essere e attivata dal grande critico innanzitutto con quell'obiettivo. C'è, però, da considerare ancora che il suo orizzonte di attesa non era circoscritto al suo paese, ma abbracciava più vaste dimensioni: quelle delle collettività e degli individui del mondo nuovo nel suo complesso e in particolare delle plebi e dei marginali da liberare e valorizzare come risorsa.

Questa stretta interrelazionalità fra scienza e vita, dunque, ha una precisa collocazione nella vicenda desanctisiana e nel tempo che fu suo, ma, insieme, si ripropone, e forse con maggiore vigore e drammaticità, nel tempo successivo e ancora oggi. Perché ancora oggi tra scienza e vita non c'è piena armonia e alla scienza si indirizzano obiezioni e perplessità, quali quelle che concernono la liceità di manipolazione delle sfere del biologico, di perfezionamenti di potenziali di morte come i congegni atomici e nucleari, di avviamento di esperimenti di cui non conosciamo tutti gli sviluppi, che si potranno conoscere pienamente solo fra qualche migliaio di anni.